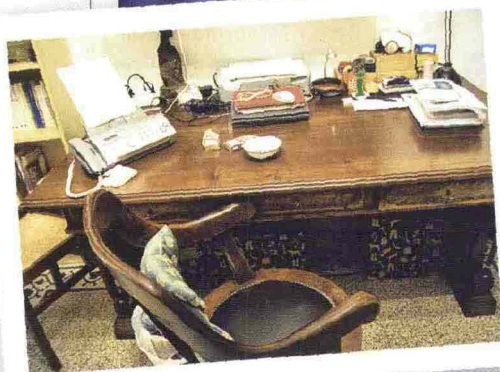


VANITY COME ERAVAMO



Dall'alto, Andrea Camilleri, 85 anni, fuma l'immancabile sigaretta, tra la scrivania e il fornello del caffè, nella sua casa di Roma. Scrittore, sceneggiatore e regista, Camilleri è autore dei gialli con il commissario Montalbano, diventato protagonista della serie Tv con Luca Zingaretti.

CAMILLERI, QUASI MIO PADRE

Incontro di emozioni con lo scrittore siciliano. Per parlare, ovviamente, del commissario Montalbano. Ma anche delle estati trascorse insieme, di libri, del gatto Barone, di Berlusconi. E di giochi di parole che oggi nessuno fa più

DI PAOLA JACOBI • FOTO LUCA NIZZOLI TOETTI

Figlia unica di genitori separati, ho passato la mia adolescenza in un mugugno pallido e assorto, ascoltando musica di gente che sarebbe morta presto o, meglio ancora, già defunta.

Però ci sono state un paio di estati, quelle cruciali secondo gli psicologi dell'età evolutiva, durante le quali il mio umore si ringalluzzì parecchio. Le estati in cui ho sognato che, in una realtà parallela da film di fan-

tascienza, io ero la quarta sorella Camilleri. Saremmo state quattro, come quelle tizie di *Piccole donne*. Il massimo della vita, secondo certi miei criteri di ragazzina.

Vedevo mio padre Ruggero giusto d'estate. E poiché era amico e collega (all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico) di Andrea Camilleri, in diverse occasioni abbiamo condiviso giornate intere con la famiglia di Andrea, composta dalla moglie Ro-

setta e dalle tre figlie. Andreina, qualche anno più di me. Betta coetanea «gemella», Mariolina, di poco più piccola. Mio padre è morto nel 1981, a giugno saranno trent'anni esatti. Da allora, i miei contatti con i Camilleri si sono diradati. Però, come tutti gli italiani, ho seguito il suo successo come scrittore, ho imparato qualche parola di siciliano, ho stretto amicizia con il commissario Montalbano su carta e in tivù.

Eppure, da giornalista, non mi era mai capitato di andare a intervistare Andrea. Nei giorni scorsi, è arrivata una duplice «scusa» d'attualità: l'uscita, il 3 marzo, del nuovo libro *Gran Circo Taddei e altre storie di Vigata*, e un convegno dal titolo «Camilleri e i suoi lettori» che si terrà all'Auditorium di Roma l'8 e il 9, dove sul tema si confronteranno critici e pubblico.

Per me è soprattutto la scusa per ritrovare dei ricordi, anche alcuni che nemmeno sapevo di avere. Quindi, è con l'agitazione delle migliori occasioni che busso al campanello di casa Camilleri, un sabato mattina.

(Nota: diversamente dal solito, in questa intervista ci si dà del tu).

Il nuovo libro è dedicato a Elvira Sellerio, scomparsa l'estate scorsa. Dimmi di lei.

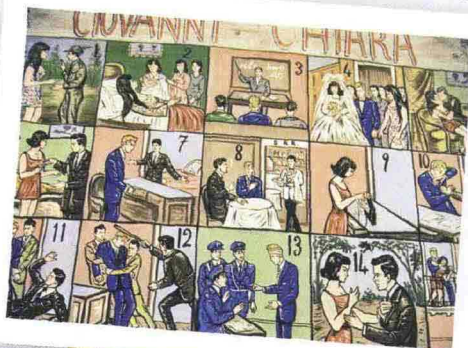
«Vedi, a una certa età è difficile che si creino delle nuove amicizie. Invece, con Elvira accade questa cosa singolarissima: era come se ci conoscessimo da sempre. Penso che saremmo diventati amici anche se io fossi stato un rappresentante di elettrodomestici».

Ho letto il tuo primo libro, *Un filo di fumo*, nell'estate del 1979, o forse del 1980, ad Agrigento. Me lo diede papà, era ancora in bozze.

«Non era il primo. Perché il primo, che scrissi nel '68, si intitolava *Il corso delle cose*. Per dieci anni tutti gli editori lo rifiutarono. Poi nel '78 un amico mi propose di adattarlo per la televisione. A quel punto intervenne un piccolo editore che accettò di pubblicarlo in cambio del fatto che nei titoli dello sceneggiato sarebbe apparso il suo nome. Ebbe una sola recensione, su *Tuttolibri*. A firma di Ruggiero Jacobbi. Ci conoscevamo già,



«NON USO INTERNET, MA È UNA MERAVIGLIA: FA PARLARE TUTTI»



A casa Camilleri, un grande pannello con le vignette figurate per i racconti dei cantastorie.

ma non eravamo ancora amici. Per me, la pubblicazione di quel libro fu come levare il tappo a una bottiglia. Nell'anno successivo scrissi *Un filo di fumo*, lo diedi da leggere a tuo padre. Gli piacque e lo portò a Gina Lagorio, allora compagna di Livio Garzanti. Piacque anche a loro e lo pubblicarono. Insomma, tuo padre è più che compromesso con questa faccenda».

La faccenda, che per comodità chiameremo «fenomeno Camilleri», però esplose più avanti. Con la pubblicazione da Sellerio e la nascita del commissario Montalbano. Siamo nel 1992. Non hai più smesso di scrivere. E di avere successo.

«Un giorno si è aperto un rubinetto. D'altronde, se si potesse programmare il successo, io preferirei non averlo e vendermi la formula. Mi comprerei un castello e ci andrei a vivere».

Ma nel castello continueresti a scrivere, no?

«Penso proprio di sì».

Quando hai capito di essere diventato Camilleri, lo scrittore di best seller?

«Quando mi è arrivata la copia di *Un filo di fumo* tradotta in gaelico. Mi sono detto: "Toh, vuoi vedere che sono uno scrittore". Del successo ebbi la prima sensazione nel '98. Avevo venduto 60-70 mila copie dei miei libri e li promuovevo intensamente. Mi ero fatto 80 librerie in tre mesi. Di solito, c'era un pubblico di una quarantina di persone che andavano dai 50 anni in su. Poi, una sera a Firenze, una grande libreria era piena di una folla strabocchevole. Non solo: dal fondo, vidi comparire dei giovani vestiti da giovani, con l'orecchino e

tutto il resto. Mi augurai che mi contestassero. Invece si sedettero zitti. E, alla fine, chiedevano di firmare i libri. Quell'anno, poi, Elvira mi disse che superammo le 900 mila copie».

Montalbano non è un po' misogino?

«Lo è. Lo dimostra ampiamente. Poveraccio, però. È un orfanello. Forse Livia gli ricorda una madre severa».

In Livia c'è qualcosa di tua moglie, con cui sei sposato da 53 anni, o delle tue figlie?

«Nulla. Piuttosto in Montalbano c'è molto di mio padre: dal gusto per la tavola alla lealtà nei rapporti con gli altri. Di questo si è accorta mia moglie, per me è stato un processo inconscio».

Ma la tua famiglia come ha reagito al successo?

«È arrivato tardi. Quando i rapporti erano stabilissimi. Non poteva succederci quello che è capitato a certe giovani coppie ai tempi del boom, mandate a rotoli dal benessere. A noi il successo ha dato tranquillità».

Prima eri un uomo irrequieto?

«Lo ero e lo sono ancora. Ma, nella scrittura, la mia inquietudine ha trovato un canale per esprimersi».

Divago un attimo, scusa. Che ne è del gatto Barone?

«È morto ad anni 18, circondato dall'affetto dei familiari».

Immaginavo. Non ha fatto in tempo a conoscere Montalbano?

«No. Ma è stato per tanto tempo un consigliere, un amico fidato. Mai sostituito».

Che cosa ti piace di più dell'essere arrivato a 85 anni?

«Aver vissuto il secolo breve è stato un dono. Sì, è stato il secolo di due guerre mondiali, e una me la sono anche fatta tutta, però la vertigine della compressione delle scoperte è impagabile. Negli anni Settanta io mi ero fissato che non avrei visto il Duemila, invece sono felice di essere finito dentro al futuro, a questo futuro. Per esempio, Internet. Io non so come si usa, ma questo fatto che consenta di mantenere in comunicazione tutti con tutti è una meraviglia».

Ci pensavo stamane. Ci fosse stato Internet allora, sarei rimasta in contatto con le tue figlie e non ci saremmo perse di vista così.

«Ma certo, è ovvio».

Parte una lunga parentesi in cui io chiedo notizie delle «ragazze». Chi è sposata e chi no. Chi ha figli e quanti. Chi lavora e chi fa la mamma. Comunque, stanno bene.

Scusa, torniamo all'intervista, sezione «massimi sistemi». Pensi che le tecnologie stiano influenzando anche la letteratura?

«Anche se i libri un domani potessero essere risucchiati dentro una siringa e iniettati per via endovena, non cambierebbe nulla!».

Parliamo di politica. Moriremo berlusconiani?

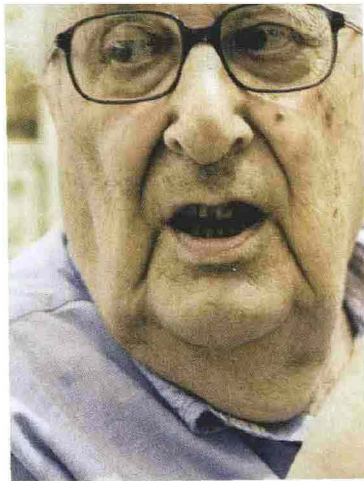
«È una domanda che mi devo porre io, non tu! Mi auguro proprio di no».

Tu che hai vissuto sotto il fascismo, che cosa pensi quando qualcuno dice che questo è un nuovo Ventennio?

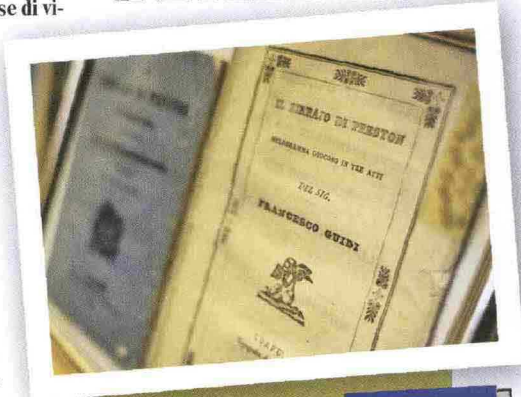
«È un errore. Tu non saresti qui a porre questa domanda, e comunque non potresti pubblicarla su nessun giornale. Il berlusconismo è un gravissimo tentativo di degenerazione della democrazia, ma non è il fascismo».

Come va a finire?

«Non lo so. In ogni caso, dopo di lui, il problema sarà l'eliminazione dei rifiuti



«MONTALBANO SOMIGLIA A MIO PAPA, PER IL GUSTO DELLA TAVOLA E LA LEALTA'»



tossici, quello che gli sta intorno, quello che lui ha creato. Credo che la difesa dei pretoriani sarà feroce».

Tu hai lavorato alla Rai negli anni della tivù «buona», degli sceneggiati divulgativi: pensi che la sinistra abbia sottovalutato il potere della televisione?

«È la verità. Pensa che un giorno Ettore Bernabei (direttore generale della Rai dal '61 al '74, ndr) mandò me

e Angelo Guglielmi a contattare intellettuali per farli scrivere per la televisione. Sarebbero stati pagatissimi. Ricevemmo solo dei no. Un errore: la percentuale di analfabetismo totale o di ritorno era elevata, si parla di milioni di persone. L'unica fonte di informazione per le masse sarebbe stata la tivù, altro che i giornali».

Ogni tanto mi vengono in mente quei giochi di parole che facevi con papà. Li fai ancora?

«No, non ho più il compagno. Era bello farlo insieme, durante gli esami in Accademia o in viaggio. Una volta, in treno, andando a un convegno, io leggieucchiavo un rotocalco. C'era una foto dello Scia di Persia a Cortina con una nuova fiamma. Scrissi a lato delle foto: "Se lo Scia scia, chi lascia nella sua scia?". Passai la rivista a tuo padre, che concluse: "Se il persian gusta e deliba, che Farah Diba?"».

Viaggiavate spesso insieme.

«Una volta fummo gli unici a imbarcarci su una nave, da Napoli a Palermo, nonostante il maltempo. Scrivemmo un foglietto in cui liberavamo la società di navigazione Tirrenia da ogni responsabilità. Arrivammo a destinazione con mezza giornata di ritardo, dopo aver consumato tutto il whisky in dotazione al bar».

Io vi ricordo, a casa tua in Toscana, avvolti in una nuvola di fumo, circondati da libri. Tu leggevi i gialli, lui i libri di fantascienza. Due professoroni che, per rilassarsi, leggevano libri leggeri.

«Sì, funzionava così. Poi tuo padre faceva i tarocchi».

Mica sul serio. Erano una bufala. «Chiaramente, tutta un'invenzione. Ma si fingeva di credergli».

Ridiamo. Stiamo zitti. Ridiamo e parliamo ancora. Arriva la signora Camilleri, praticamente uguale a come la ricordavo, come del resto Andrea, con le sue sigarette e i suoi occhiali quadrati.

Un'ultima cosa. Ma voi che siete stati giovani durante la guerra, che cosa avete di speciale?

«Noi possiamo rinunciare a tutto in qualsiasi momento».

tempo di lettura previsto: 12 minuti

UNA PRODUZIONE IN ESCLUSIVA PER VANITY FAIR